

Venerdì 15/3/62

8 CORRIERE DELLA SERA

CORRIERE D

TEATRO NUOVO

LA CELESTINA

tragicommedia di F. de Rojas
ridotta in due parti da C. Terron

Spesso gli umani sono indegni di avere un'anima. Tra essi è Celestina, la portentosa protagonista di questo lavoro, attribuito a Fernando de Rojas (e dalla critica recente considerato suo), nato in origine come romanzo, trasferito poi sulla scena e, nel corso dei secoli interpolato, ridimensionato, diviso nel 1499 e nel 1501 in sedici atti, nel 1502 in ventun atti, riproposto più volte in più ridotta misura e anni or sono ricomposto in tre atti di ragionevoli proporzioni da Corrado Alvaro.

Per l'appunto nella versione dell'Alvaro l'abbiamo ascoltato nove anni fa, sulle scene del Piccolo Teatro di Milano, in una edizione ingegnosa del Piccolo Teatro (allora si chiamava così) di Genova, con Lina Volonghi nei panni di Celestina e con la regia di Gianni Galoni.

Ieri sera ci ha riproposto questa famosa commedia come la definì l'autore o tragicommedia come la chiamarono i posteri, il Teatro Stabile di Torino in una nuova riduzione e, si potrebbe dire, ripensamento di Carlo Terron che ha badato più al succo del discorso che alla fedeltà pedante del testo spagnolo, ridandone lo scintillio e i colori con le parole più espressive e aderenti della nostra lingua e preferendo alla ricerca del filologo l'intuito dell'autore di teatro e il gusto di raggiungere un grado realistico acre, forte e spietato.

Ne è derivata una rappresentazione viva in un linguaggio popolare e all'occorrenza triviale quale il De Rojas ha usato cogliendolo dalla voce del popolo e dalle sue più basse manifestazioni.

Abbiamo notato l'altra volta quanta smagliante verità si sprigiona dalla figura di Celestina sbocciata in tutta la sua profana e satanica vigoria in pieno teatro di ispirazione sacra e simbolica, tra gli *autos sacramentales* e gli *autos morales*; e quanto calore di brutalità spudorata anima i dialoghi di questa terribile donna, diabolica nei suoi intrighi, mezzana insinuante, pianta velenosa spuntata nei vicoli malfamati, dove ogni virtù è calpestate e derisa e ogni ragionamento lubrico si ammantava di corruzione e il vizio diventa virtù, l'inganno furberia, la prepotenza un merito. In tanto luridume Celestina trionfa, vende ragazze, si fa messaggera d'amore, corrompe e lusinga, serve i potenti nelle loro lascivie, e non ha che una aspirazione: difendersi dalla miseria in qualunque modo e ca-

var danaro in qualsiasi maniera. Non rifugge da alcun mestiere per vile e sudicio che sia: è anche fattucchiera, strega, e difende le sue azioni malvage considerandole come necessarie e dimostrando a se stessa e agli altri che la saggezza di vivere risiede nel disordine, nella crapula, nell'abbandono ai più turpi appetiti, col pretesto che la vita è fatta così e che non si può cambiare.

Quando l'opera apparve in Spagna più di quattrocento anni fa, l'America era stata scoperta da appena sette anni e bisognava passassero vent'anni perché il nostro Machiavelli potesse nella *Mandragola* quella Sostrata che qualche cosa deve aver appreso da Celestina, e cent'anni perché sopraggiungesse sul suo glorioso ronzone don Chisciotte a soppiantare Celestina dal posto di prima grandezza cui gli ammiratori l'avevano elevata nel firmamento letterario iberico.

Commedia classica del teatro spagnolo che ha dato modo a Sarah Ferrati di disegnare con intelligenza, abilità, rudezza di atteggiamenti e varietà di intonazioni uno dei personaggi più crudamente creati dalla fantasia e dalla osservazione di un autore di quattrocento anni fa nell'ambiente della Spagna di allora e della popolazione di quel lontano tempo. Oggi, con tutto il rispetto per il proposito culturale, gli episodi che si susseguono alla ribalta per intrecciare la vicenda della pestifera Celestina ripetendo gli stessi motivi si presentano per noi piuttosto stucchevoli senza contare che la insistente scurrilità alla fine si fa disgustosa.

Riportandoci al tempo suo non si può non condividere la ammirazione che gli studiosi hanno dedicato a questa commedia e soprattutto alla protagonista da Sarah Ferrati ritratta da quella grande attrice che è. La figura di Celestina si schiera fra le più superbe del teatro di ogni tempo. E Sarah Ferrati ne ha penetrato tutta la perfidia e l'ha fatta megera bugiarda e raziocinante.

Ricordare la vicenda? Calisto innamorato perduto della dolce e candida Melibea ricorre alla mezzana Celestina per poterla avvicinare. E costei tanto intriga che riesce a congiungerli. Nel frattempo però, a causa della ripartizione del prezzo della losca impresa coi due servi Sempronio e Parmeno, Celestina viene uccisa da costoro. E Calisto dopo l'incontro con Melibea, nello scalare il muro del giardino della bella cade, si conficca il pugnale nel petto e muore. Melibea, disperata, si butta dall'alto della torre della sua casa. Il destino li punisce, dunque, tutti quanti, poichè anche ai due servi viene mozzato il capo.

E' un fattaccio d'altri tempi che, invece, d'un resoconto di cronaca, ha avuto la fortuna di un'opera che spicca nella vetrina delle rarità del teatro.

Melibea era, ieri sera, una giovane attrice quasi esordiente, Cecilia Sacchi, bella ed elegante nel costume e dotata di sincerità e di freschezza e anche di forza drammatica. Calisto era un attore animoso, Alberto Terrani. I due servi Sempronio e Parmeno hanno avuto, rispettivamente in Renzo Giampietro e in Franco Parenti,

due interpreti rilevati ed efficaci, Didi Perego e Maria Fiore sono state vivacissime e ben caratterizzate. La D'Eusebio, il Craig, il Marchese, l'Esposito, il Baroni sicuri. Nè dimentichiamo Giulio Oppi e Isabella Riva in brevi parti.

La regia di Gianfranco De Bosio, direttore del teatro stabile di Torino, molto accurata, non ha snellito la rappresentazione con l'andirivieni delle scene a carrello, pur avendo superato non poche difficoltà. Belle le scene di Scandella e i costumi di Guglielminetti. Il pubblico ha ripetutamente applaudito e talvolta anche a scena aperta. Si replica.

e. p.

LA CELESTINA